

Pietro Citati

Henry Miller: un ignorante alla scoperta della Grecia

Da La Repubblica, 16 settembre 2000

Henry Miller fece un viaggio in Grecia tra l'estate e l'autunno del 1939, mentre la guerra mondiale stava per distruggere l'Europa. Voleva fuggire l'Occidente. I francesi erigevano muri intorno al loro linguaggio, come attorno a un giardino: mettevano limiti attorno a ogni cosa, per sentirsi sempre a casa propria. Non amava il loro realismo; la discrezione, la misura, la precisione. Non voleva più parlare la loro lingua, lucidissima e legnosissima. Detestava gli Stati Uniti, dove il mondo moderno rivelava il suo volto più sinistro: orgoglio, pregiudizi, astrattezza, stupidità, arroganza, rifiuto dei sensi. "Tutti, dal primo all'ultimo, sono insoddisfatti, invidiosi, delusi. Tutti sono malati di cancro e di lebbra dell'anima". Ma in Grecia, a Micene e a Delfi, Miller non dimenticò mai di essere nato a Brooklyn, figlio di un piccolo sarto tedesco, e di avere compiuto la propria educazione per le strade del quattordicesimo distretto. Malgrado la sua pretesa di essere un erede di Rimbaud, assomigliava ogni giorno di più a un americano come Jack London, con la camicia a scacchi, l'ostentazione di virilità, una candida e proterva dote di simpatia, e l'inclinazione ad "assorbire tutto come una spugna".

La Grecia gli rivelò qualcosa che assomigliava alla felicità. Adorava i greci moderni. Con un gesto violento della mano, essi spezzavano ogni muro e limite dell'Europa. Ogni evento, per loro, era eccezionale. Facevano sempre una cosa per la prima volta: curiosi, avidamente curiosi, e desiderosi di esperienze. Toccavano le cose con le

mani, con tutto il corpo e l'anima. Amavano l'avventura: vivi fino alla punta delle dita, effervescenti e spiritualmente ubiqui. Abitando insieme a loro, Miller imparò a mettere la propria esistenza in movimento, trasformandola in un ballo scatenato o in una risata furiosa. Era finalmente libero: da ogni possesso, da ogni legame, da ogni idea, da ogni senso della misura; libero da paure, invidie e malizie. Voleva abbracciare tutte le persone e le cose. "Benedico il mondo, ogni cantuccio, ogni atomo, e tutto è vivo, e respira come me". Ma la terra non gli bastava. Voleva esplodere in mille pezzi nel cielo: esplodere nella luce violetta che lo nutriva, bagnarsi e dissolversi nel cielo, morire e trasfigurarsi. Poi, all'improvviso, si placava. "Stavo disteso per ore di fila al sole senza far niente, senza pensare a niente. Tener vuota la mente è un'impresa salutare. Stare in silenzio tutto il giorno, non vedere giornali, non sentire la radio, non ascoltare chiacchiere, in perfetta pigrizia, nella più completa indifferenza alle sorti del mondo, è la miglior medicina immaginabile".

Durante quei mesi frequentò molti amici greci, tra cui Ghiorghos Seferis e Ghiorghos Katsimbalis; e Lawrence Durrell, greco per elezione. Di Katsimbalis fece un mirabile ritratto in movimento, circondando da ogni parte il suo modello e moltiplicando i tocchi di colore. Come lui, Katsimbalis detestava la moderazione, il buonsenso, le inibizioni: quasi folle per la sovrabbondante gioia di vivere, andava sino in fondo nelle cose, e poi "subiva il castigo". Come amava ascoltare i suoi immensi monologhi! Gli sembrava di vedere un uomo che scrive un libro apposta per te: lo scrive, lo legge a voce alta, lo recita, lo corregge, lo assapora, lo gode, gode che tu ne goda, e poi lo straccia e lo getta al vento... Era un grande giocoliere: lanciava in aria una cosa, e "quando credevi che l'avesse scordata e che la cosa sarebbe caduta e andata un frantumi, lui svelto metteva un braccio dietro la schiena, e l'afferrava nel palmo, senza nemmeno girare gli occhi". Ascoltandolo, Miller comprese che ormai amava soltanto la nuda, sonora parola umana. Aveva una forza e una magia indistruttibili, che i libri avevano perduto. Si muoveva, seguiva una strada tortuosa, gemeva, si disperava, e infine esplodeva trionfalmente. I libri stavano morendo. Le parole ci facevano identificare con gli altri, ci assorbivano nel cuore della realtà, e infine ci sollevavano nell'aria del possibile e dell'inverosimile. Avrebbe voluto scrivere un libro così: composto soltanto di parole parlate, e del loro movimento diabolico.

Da questi viaggi, da queste amicizie, da queste parole febbrilmente dette e ascoltate, nacque Il colosso di Marussi, che Henry Miller

pubblicò nel 1941 (Adelphi, traduzione di Franco Salvatorelli, pagg. 240, lire 32.000). Non è un libro di viaggi: non è nemmeno un'opera sulla Grecia o un manifesto letterario, ma una specie di interminabile divagazione, una libera esplosione di umori. Non possiede nessun piano intellettuale; e, sebbene Miller avesse occhi aperti e penetranti, Il colosso di Marussi deve molto più all'immaginazione che alla sensazione. Egli chiacchiera, blatera: dice volgarità: fa il buffone e il profeta, come una specie di Rousseau redivivo. Sembra dire: sì, questo è un libro, ma avrebbe potuto diventare una passeggiata, un'ubriacatura, un atto erotico o un enorme bavardage scaturito dalla notte e pronunciato davanti a nessuno. Ma se un personaggio, un paesaggio o una città suscitano in lui un' improvvisa corrente di simpatia, egli aderisce intimamente e festosamente alle cose, se ne appropria, le vivifica, infonde in esse la sua cupa e allegra rabbia, la sua meravigliosa verve visiva. In questi momenti, dimentica i suoi vizi: fa muovere uomini e cose con una grazia indemoniata; trova un estro musicale, che ci ricorda uno dei capolavori del Settecento, Il nipote di Rameau di Diderot.